

**<sup>12</sup>Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. <sup>13</sup>Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. <sup>14</sup>Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando.**

**<sup>15</sup>Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. <sup>16</sup>Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. <sup>17</sup>Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.**

## Commento biblico

(può essere proposto dal sacerdote o da un laico)

Si è durante l'Ultima Cena e Gesù paragona il rapporto reciproco tra lui e i suoi discepoli a quello esistente tra la vite e i tralci (Gv 15,1-8). Solo se questi rimangono uniti alla vite potranno produrre frutto. Da qui l'esortazione a rimanere in lui, nel suo amore.

Ma che cosa significa restare nel suo amore? Non si tratta di sviluppare un'unione intimistica e impalpabile, ma di tradurre nelle relazioni fraterne la comunione di vita con Gesù. Ecco perché egli ribadisce il suo comandamento per i discepoli: amarsi gli uni gli altri.

Ritorna così, sia pure con formulazione diversa, il comandamento 'nuovo' che ha già prospettato loro dopo la lavanda dei piedi e l'uscita di Giuda dal Cenacolo (vedi Gv 13,34). Si tratta dell'amore fraterno che è l'autentica nota distintiva del discepolo di Gesù davanti al mondo. E a scanso di equivoci, è bene ricordare che il quarto vangelo dà un rilievo etico a questo amore, impedendo interpretazioni che scivolino verso letture di tipo intellettuale o emozionale.

Ma come amare? E perché amare? Gesù dà immediatamente la risposta: è nel suo amore per i discepoli che stanno la modalità e il fondamento dell'amore che lui esige da loro: «... come io vi ho amato».

Ebbene, questo amore viene illustrato con l'esempio dell'amico che giunge al punto di dare la vita in favore dei propri amici: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici».

Gesù evoca dunque la propria morte, come testimonianza suprema del suo amore. Letteralmente il testo parla di un *deporre la propria vita* per quelli che si ama. È l'espressione giovannea per indicare la morte volontaria del Figlio, la sua donazione libera. È l'assolutezza e libertà dell'amore che vengono contemplate e

che motivano la fedeltà quotidiana del discepolo al comandamento dell'amore fraterno.

Se i discepoli fanno ciò che Gesù comanda loro, cioè se amano e credono, il Figlio li riconosce come amici. Il che non vuol dire che lui condizioni la propria amicizia all'atteggiamento del discepolo, ma che il discepolo riesce o meno a sperimentare questa amicizia vivendo nello spazio dell'amore fraterno, fatto di dono e gratuità reciproci. Fuori dalla logica del dono, la morte di Gesù gli apparirebbe soltanto come un fallimento...

Un tratto fondamentale dell'amicizia è la possibilità di scambiare i segreti del cuore, di condividere le verità più profonde. È quanto Gesù fa con i suoi amici, permettendo loro di sperimentare l'amore del Padre e di partecipare al dialogo intimo tra il Padre e il Figlio.

Ciò si contrappone alla condizione del servo, non nel senso positivo di 'servizio', ma in quello negativo di schiavitù, di assoggettamento ad un padrone ai cui progetti non si partecipa se non come esecutori passivi. Espressione audace, ma che delinea l'audacia stessa dell'esistenza cristiana, e cioè l'essere introdotti nel mistero di Dio e parteciparne intimamente.

Certo, il contrasto qui delineato tra amico e servo è molto accentuato e permette di accogliere con stupore l'appellativo di 'amici' con cui Gesù si rivolge ai suoi discepoli, visto che nel Primo Testamento tale termine è riservato da Dio soltanto ad Abramo e a Mosè (per Abramo in *Is* 41,8 e *2Cr* 20,7; per Mosè in *Es* 33,11). Entrambi

hanno ricevuto l'incarico di eseguire ordini speciali di Dio, e hanno potuto comunicare con Lui quasi 'faccia a faccia', per venire a conoscenza del suo disegno. Nella loro condizione si trova ora il discepolo di Gesù!

Dopo aver chiamato i discepoli 'amici', Gesù ricorda che questa amicizia affonda le sue radici non in alcune loro particolari qualità, ma solo nella sua misteriosa scelta nei loro confronti: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi». Il linguaggio richiama da vicino quello del Primo Testamento, dove è Dio a scegliere e ad eleggere Israele (vedi, ad esempio, *Dt* 7,7-8). L'essere stato scelto da Gesù non pone il discepolo in condizione di privilegio, ma di consapevolezza profonda che è l'amore di Dio rivelato in Gesù il fondamento della propria esistenza di discepolo, membro della sua comunità. Da questa consapevolezza scaturisce il compito di 'andare', cioè di muoversi con la propria testimonianza verso quelli che per la loro parola crederanno in Gesù (vedi *Gv* 17,20).

Questo tratto missionario è un aspetto del portare frutto, che però nel suo significato fondamentale resta riferito alla reciproca carità fraterna. Su di essa, in quanto radicata nell'amore di Gesù, si edifica l'intera comunità.

Infine Gesù prospetta anche la preghiera nel suo nome, alla quale promette l'esaudimento da parte del Padre. Ma a che cosa deve mirare, innanzitutto, la preghiera del discepolo, rivolta al Padre nel nome di Gesù? Ebbene, il contesto suggerisce la risposta: portare frutto e far sì che il frutto resti,

permanga; nel concreto il frutto, la cui abbondanza e permanenza è oggetto di richiesta al Padre, è la pratica dell'amore fraterno: «Questo io vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

## Il Catechismo della Chiesa Cattolica

(430) Per essere riconoscibile come segno davanti al mondo, la Chiesa deve possedere una precisa identità visibile; deve configurarsi come comunità di fede, di culto e soprattutto di rapporti fraterni: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Perciò l'ordinamento e la prassi comunitaria seguiranno criteri diversi rispetto agli altri gruppi umani: adesione libera, corresponsabilità di tutti, autorità come servizio, correzione e aiuto fraterno, rinuncia a reagire con la violenza al male subito, attenzione preferenziale agli ultimi e superamento delle discriminazioni sociali.

Nella misura in cui assumerà questi lineamenti, la comunità cristiana contribuirà efficacemente a costruire la pace sulla terra e sarà immagine credibile della comunione trinitaria delle persone divine: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

## ...per tornare alla vita

### Papa Francesco afferma

«Tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). La Chiesa ha cercato fin dall'inizio di realizzare questo proposito che sta tanto a cuore a Gesù. L'esperienza, però, ci dice che sono tanti i peccati contro l'unità. E non pensiamo solo agli scismi, pensiamo a mancanze molto comuni nelle nostre comunità. A volte, infatti, le nostre parrocchie, chiamate ad essere luoghi di condivisione e di comunione, sono tristemente segnate da invidie, gelosie, antipatie... E le chiacchiere sono alla portata di tutti. Quanto si chiacchiera nelle parrocchie! Questo non è bello. Ad esempio quando uno viene eletto presidente di quella associazione, si chiacchiera contro di lui. E se quell'altra viene eletta presidente della catechesi, le altre chiacchierano contro di lei. Ma questa non è la Chiesa. Questo non si deve fare, non dobbiamo farlo! Bisogna chiedere al Signore la grazia di non farlo. Questo succede quando puntiamo ai primi posti; quando mettiamo al centro noi stessi, con le nostre ambizioni personali e i nostri modi di vedere le cose, e giudichiamo gli altri; quando guardiamo ai difetti dei fratelli, invece che alle loro doti; quando diamo più peso a quello che ci divide, invece che a quello che ci accomuna.»

**Altre  
provocazioni  
per il confronto  
in gruppo  
(o in sottogruppi)**

- ◆ **Alla luce della Parola letta, come è cambiato il tuo punto di vista sul tema dell'incontro?**
- ◆ **Sei consapevole che vivere la carità è in primo luogo "amatevi gli uni gli altri" in parrocchia?**

## **Concludendo in preghiera**

**(insieme)**

Gesù che hai detto:  
"amatevi gli uni gli altri  
come io vi ho amato"  
vieni fra noi, che ci sforziamo  
di essere uniti nel tuo Amore,  
in questa comunità parrocchiale.  
Aiutaci a sentirci sempre fratelli  
condividendo gioie e dolori,  
avendo una cura particolare  
per gli ammalati, gli anziani,  
i soli, i bisognosi.  
Fa' che ognuno di noi si impegni  
ad essere Vangelo vissuto,  
dove i lontani,  
gli indifferenti, i piccoli  
scoprono l'Amore di Dio  
e la bellezza della vita cristiana.  
Donaci il coraggio e l'umiltà  
di perdonare sempre,  
di andare incontro a chi si vorrebbe  
allontanare da noi,

di mettere in risalto  
il molto che ci unisce  
e non il poco che ci divide.  
Dacci la vista per scorgere il tuo volto  
in ogni persona che avviciniamo  
e in ogni croce che incontriamo.  
Donaci un cuore fedele e aperto,  
che vibri  
a ogni tocco  
della tua parola e della tua grazia.  
Ispiraci sempre nuova fiducia  
e slancio per non scoraggiarci  
di fronte ai fallimenti,  
alle debolezze e alle ingratitudini  
degli uomini.  
Fa' che la nostra parrocchia  
sia davvero una famiglia,  
dove ognuno viva  
il comandamento dell'amore.

## **Padre nostro**

### **Ritornello di Taizé**

Ubi caritas et amor,  
ubi caritas Deus ibi est. (3 v.)  
*(Dov'è carità e amore  
qui c'è Dio)*